

## LA FINANZIARIA

Solo in serata è ripreso l'esame degli articoli e i senatori sono tornati a votare dopo la gazzarra del centrodestra

Dice il relatore Legnini: «Siamo finalmente arrivati in cima e l'opposizione ci strattona»  
Ma il successo è a portata di mano

# Ancora un giorno per il voto al Senato

### La destra disperata fa ostruzionismo, slitta a oggi (o domani) il varo della manovra

di Bianca Di Giovanni / Roma

**RINVIO** Dalla spallata al pantano. Questa la parabola della Casa delle libertà sulla Finanziaria in Senato. Ieri il voto finale è slittato a oggi o al massimo domani (a quanto pare il centrodestra si è fermato sulla soglia del weekend) dopo una giornata di *filibustering* parlamentare che ha innescato lo stallo in Aula. Il caos è partito dalla riformulazione della proposta sul «tetto» dei manager pubblici arrivata in mattinata dopo un vertice di maggioranza. Evidentemente l'opposizione non si aspettava che la mediazione avrebbe superato i dubbi di Clemente Mastella. Così ha chiesto di poter subemendare il testo (ottenuto), di poter discutere le nuove proposte anche se i tempi erano scaduti (ottenuti 30 minuti) di rinviare il voto finale. Su questo si è discusso per quasi l'intera giornata. Solo in serata è ripreso il voto: accantonato l'articolo sul «tetto» ai manager pubblici, passano le norme sul limite al lavoro flessibile e straordinario nelle pubbliche amministrazioni. Sul filo di lana arriva l'attesa proposta riscritta da Natale D'Amico sulla stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione. L'aula ne discute, con tutti gli occhi puntati su Lamberto Dini (che più volte ha espresso riserve sulla materia), il quale pare abbia anche annuito mentre

parlava l'opposizione (si arrova a notare anche questo), ma alla fine non si vota l'articolo. Sarà il primo di oggi. Tutta la giornata è fatta di continui «tefferugli» parlamentari. Si capisce da subito che l'opposizione non ha altra scelta che «buttarla in caciara». «Siamo arrivati alla vetta - dichiara il relatore Giovan-

ni Legnini - e l'opposizione ci strattona». Interruzioni continue, tre riunioni della capigruppo, interventi a raffica sul calendario, continue aperture di Franco Marini, maggiore indiziato dai «retroscenisti» come «sponda» per il Cavaliere. Nel Transatlantico si disegnano scenari fantapolitici. «Marini vuol fare il pre-

mier? O Mastella, visto che la riformulazione dell'articolo sui manager l'ha voluta lui? - si domandano i cronisti - Oppure la destra vuole avvicinarsi all'appuntamento con i gazebo con la manovra ancora aperta?». «Il vero miracolo è che con due voti di vantaggio il centrosinistra tiene su decreto e su finanziaria», osser-

va il viceministro Roberto Pinza alla buvette. Stessa linea di Enrico Morando: «La verità è che non sanno più cosa dire, hanno bisogno di un po' di visibilità dopo 400 votazioni in cui non siamo andati mai sotto». In effetti i blocchi sono compatti. Nessuna defezione, anche se Dini continua a mantenere riserve.

Che la «campagna acquisti» del centrodestra fosse saltata lo si era capito fin dalla mattina, quando Paolo Bonaiuti aveva dichiarato che forse il governo avrebbe retto anche alla manovra. In serata è lo stesso Silvio Berlusconi che ridimensiona. «Non sarà necessariamente domani o in questi giorni, ma così non possono durare a lungo. Stanno implodendo», dichiara con un freudiano gioco di specchi: nell'Aula del Senato è la casa delle libertà a implodere. Dagli schermi si sentono interventi surreali. Roberto Castelli: «Io che ho governato lo so: sono le burocrazie che vi fermano. A volte arriva la telefonatina del Quirinale e non si può fare nulla...». «Io non prendo ordini da nessuno», urla Renato Schifani in faccia a Giovanni Russo Spina per una battuta del leader di Rifondazione. Per l'Udc è gravissimo inserire i compensi alla dirigenza nella manovra. Nel frattempo Franco Turigliatto annuncia di uscire dall'Aula, dopo aver visto bocciare tutte le sue proposte. Stessa cosa, sull'altro fronte, annuncia Sergio De Gregorio, ma poi rientra nell'Aula e vota con l'opposizione sui precari. Così si arriva ad oggi. L'opposizione canta vittoria, la maggioranza parla di concessione. «La data l'abbiamo proposta noi tutti uniti», rivela Anna Finocchiaro. Ed è la bordata finale.

Morando: non sanno più cosa fare, hanno bisogno di visibilità dopo 400 votazioni favorevoli a noi



Una visuale dell'aula del Senato durante l'esame degli ultimi articoli della Finanziaria. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

### COMPENSI

## Sul «tetto» ai manager l'ultima mediazione

■ Alla fine dal tetto di 274mila euro lordi annui vengono esclusi tutti i dirigenti e i manager pubblici. L'ultima riformulazione sul «tetto» dei boiardi di Stato voluta da Clemente Mastella, infatti, prevede che quella soglia non è valida per i contratti «di natura privatistica già in vigore alla data del 28 settembre 2007». Tradotto: fuori dal tetto tutti i dirigenti attuali. Ovvero, responsabili dei dipartimenti «di rango», delle Agenzie fiscali, dei ministeri di Università o dell'Agricoltura (li a quanto pare ce ne sarebbero 4 che sfiorano). C'è qualcuno che è in scadenza (per esempio il Ragioniere Generale), ma una figura di quel tipo sarà sicuramente ricompresa alla fine nelle 25 deroghe già previste dal testo (letteralmente: 25 unità corrispondenti alle posizioni di più elevato livello di responsabilità). Fuori anche i manager delle aziende pubbliche non quotate (leggi Rai, che aveva già salvato i contratti artistici), almeno per ora. Il «tetto» si applica invece ai contratti di natura non

privatistica, cioè il capo della polizia, quello dei Carabinieri o della Guardia di Finanza o del servizio penitenziario. Ma anche quelli hanno (giustamente) buone chances di rientrare nelle deroghe. In ogni caso Massimo Villoreni è soddisfatto. «Si è fatta chiarezza per il futuro, si sono stabiliti principi etici che prima non c'erano». In effetti se la norma resisterà agli assalti, porterà anche qualche risparmio nelle casse dello Stato (c'è chi calcola un paio di milioni), soprattutto per il disbosamento sui doppi incarichi (in quel caso scende la mannaia su chi sfiora il tetto) e anche per la disposizione che qualunque contratto che supera quella soglia, di qualsiasi natura (anche consulenze) dovrà essere reso noto sul web con l'indicazione dei nomi dei titolari. Altro risparmio: stop ai contratti di assicurazione per danni cagionati allo Stato finora sottoscritti dalle stesse amministrazioni. Da ora in poi i responsabili dovranno rifondere l'erario, e non i cittadini. b. di g.

# Prodi non gradisce il rinvio. «Ma avremo un risultato positivo»

### A Palazzo Chigi non è piaciuta la conduzione di Marini e la decisione di accogliere le richieste della destra

di Ninni Andriolo

**RINVIO** poco gradito da Palazzo Chigi, ma l'ottimismo di Romano Prodi rimane intatto. «Sulla Finanziaria avremo un voto positivo», ripete il premier da Alghero.

Durante una pausa del vertice italo-tunisino, Prodi coglie al volo l'occasione per ironizzare sulla spallata-pedata al governo messa in calendario per il 14 novembre da Berlusconi e che ieri a Palazzo Madama non è andata in onda. «È un anno e mezzo che danno calci contro la porta e la porta non si è aperta - sorride il Presidente del Consiglio - Forse in questi casi uno si fa la radiografia al piede...». Palazzo Chigi avrebbe preferito che il capitolo Finanziaria al Senato si chiudesse ieri. Tuttavia «il fatto procedurale, e non di sostanza» che ha convinto Marini a far slittare il momento del voto non viene drammatizzato. «Il rinvio è una scelta di Marini che noi rispettiamo», affermano a Palazzo Chigi. Una sottolineatura che - a ben vedere - marca una certa distanza dalle decisioni del Presidente della Camera. Perché, naturalmente, ci si attendeva un contenimento dei tempi, visto che il dibattito era andato avanti per giorni.

Nello staff del premier, in ogni caso, la proroga chiesta dalla Casa delle libertà viene considerata un segnale di difficoltà e di imbarazzo. «Devono sparare tutte le cartucce che hanno - commenta Prodi - Tentano di dare l'ultimo

colpo perché sanno che l'approvazione della Finanziaria rappresenta per l'Italia una qualità differente». Una frase, questa, che rimanda al tasto sul quale Romano Prodi batte da tempo: la nuova legge di Bilancio produrrà maggiore equità e rilancerà lo sviluppo. La Cdl continuerà anche oggi «a mettere bastoni tra le ruote»? Il premier non cambia idea. «Sono incline a pensare che ci sarà un voto senza fiducia», dice ai giornalisti. Convinto più che mai che non ci saranno passaggi di campo di singoli senatori dal-

la maggioranza all'opposizione, Prodi è certo che alla fine saranno Berlusconi e i suoi «a farsi male veramente». Giornata trascorsa alla ricerca di un aumento dei flussi di gas verso l'Italia, quella del premier. Vertice italo-algerino ad Alghero con cinque ministri e attenzione costante del Presidente del Consiglio anche a ciò che stava accadendo a Roma nelle stesse ore. Sospiro di sollievo, quindi, alla notizia dell'uscita dall'aula del senatore di Rifondazione Turigliatto, quorum abbassato e meno problemi per la

maggioranza. Mentre Palazzo Chigi trasmetteva in Sardegna anche la notizia della disponibilità di Rita Levi Montalcini a rimandare la partenza di un suo viaggio negli Stati Uniti per esprimere il proprio voto in Senato.



Romano Prodi. Foto Ansa

Il premier avrebbe preferito chiudere ieri, ma il caso è procedurale e non politico

Il premier, così, poteva ostentare sufficiente ottimismo, punzecchiando la Cdl per le «fratture» che rischia di produrre se dovesse fallire la sua «grande battaglia contro la Finanziaria». Attesa «fiduciosa», quindi, malgrado l'incognita dei diniani che hanno rinviato una valutazione finale sulla Finanziaria. «Ottimismo» dettato dal dato che la pattuglia di Dini sembra orientata a dare «sì» alla manovra, pur mantenendo la scelta delle «mani libere». La convinzione del Presidente del Consiglio, in realtà, è che sarà proprio la Casa delle libertà «a perdere pezzi» in caso di semaforo verde del Senato alla manovra economica. Altro che «elezioni all'orizzonte», quindi, malgrado «il pifferaio Berlusconi» si ostini a dire che il Governo cadrà. Creando, come dice D'Alema, «una situazione artificiale di precarietà che crea solo danni al Paese». Palazzo Chigi, in ogni caso, sbandiera con soddisfazione i risultati positivi raggiunti a proposito del «calo della spesa corrente di nove miliardi» registrato in nove mesi (da gennaio a settembre 2007). «Un gran bel risultato, tanto più che lo comunica la Banca d'Italia e non si tratta di un nostro annuncio-spot». Una «buona notizia». La prova - aggiungono - che «con politiche serie che si colma la voragine della spesa pubblica».

**IL RETROSCENA** Il senatore di Forza Italia nega di aver corteggiato l'ex direttore della Banca d'Italia

## Quegli innocenti «pizzini» tra Cantoni e Dini

/ Roma

«Ma guardi, guardi cosa sono arrivati a scrivere». Il senatore Gianpiero Cantoni, vicepresidente del gruppo FI, ha la tasca piena di fogli. In una (rara) pausa alla buvette li tira fuori e li mostra ai cronisti. «Quando l'ho letto non ci capivo niente neanche io». Sono lanci di agenzie di stampa, che raccontano di un suo supposto importante carteggio con il senatore più «corteggiato» dal centrodestra: Lamberto Dini. La scena è questa. In Aula l'ex presidente del Consiglio prende posto ai banchi del governo insieme al suo fedelis-



simò Natale D'Amico. Prima però affida una busta al commesso che prontamente la consegna al senatore Cantoni. Apriti cielo: è la prova provata dell'asse con la destra. Cantoni apre la busta e fa una telefonata. La fantasia dei cronisti si sbizzarrisce: sarà forse quest'ultimo l'intermediario tra Dini e il Cavaliere? Dini resta impassibile, osservano i cronisti. Come se uno che magari ha deciso di far cadere il governo dovesse fare le smorfie

in Aula. Ma tant'è: gli osservatori amotano tutto con la diligenza di un certosino. Cantoni dal canto suo termina la telefonata e non mostra reazioni di sorta. Chissà, forse gli scrupolosi scrutatori dell'Aula si sarebbero aspettati una strizzatina d'occhio, magari un rotere dell'indice verso Dini a dire: ci sentiamo dopo. O un segnale convenzionale: due colpietti di tosse, una rianodata alla cravatta. Invece niente. Tra i banchi non accade nulla che assomigli a un messaggio cifrato. Per la gioia dei retroscenisti finalmente succede qualcosa fuori dall'Aula, quando durante un'interruzione i due suppo-

sti complottardi si incontrano e parlano fitto-fitto. Allora la notizia c'è: Dini sta trattando. E il luogotenente del Cavaliere è Cantoni. E giù con i lanci stampa. Il senatore di FI a leggere le ricostruzioni non crede ai suoi occhi. Della serie: sono stato eletto in Senato o all'accademia d'arte (me lo drammatizza)? Eh sì, perché la storia vera ha tutta un'altra trama. Magari meno interessante, ma molto più realistica. «Avevo chiesto a Dini che numero fosse l'emendamento di cui stavamo discutendo - spiega il senatore - Si quello sui tetti ai compensi dei manager e dirigenti pubblici, che

esclude Bankitalia e le Authority. E Dini mi ha mandato un foglietto con il numero. Niente di più». E la telefonata eh? La telefonata dove la mettiamo? «Al telefono era mia moglie che voleva sapere quando avremmo finito con le votazioni». Certo vedere dei senatori costretti a riferire su telefonate di congiunti, appuntamenti con figli o nipoti, più che alla legge di bilancio fa pensare a una riunione di condominio. Chissà quanti altri film ci aspettano nella giornata di oggi, con segnali nascosti tutti da decrittare. E magari si arriva a domani con una proiezione straordinaria. Buona visione. b. di g.